

FANFULLA DELLA DOMENICA



Fanf. Dom. - C. c. Posta - scad. 31 Dic. 1913
4201 Sig. Avv. Ercole Braschi
Via S. Maria Valle, 5
136
MILANO

CENTESIMI
10
IL NUMERO

Abbonamento al FANFULLA DELLA DOMENICA
Italia: Anno L. 3 — Semestre L. 2
Estero: . . Anno L. 6 — Semestre L. 3,50

ANNO XXXVI — N. 6
Roma, 8 Febbraio 1914

DIRETTORE: PROF. CARLO SEGRÉ
I manoscritti non si restituiscono

ARRETRATO
15
CENTESIMI

(Conto corrente con la Posta) — Indirizzare lettere e vaglia al "FANFULLA DELLA DOMENICA", Via Magenta, 16 — ROMA (Conto corrente con la Posta)

SOMMARIO

Domenico Oliva. « Prose » di Enrico Panzacchi.
A. Pilot. Noterelle sulla festa della Sensa del 1777.
Emilio Bodrero. « Poesia dell'Amiata ».
Laura Lattes. Cuore di madre.
Cronaca — Note bibliografiche — Nuove pubblicazioni.

PROSE

di ENRICO PANZACCHI

Una scelta delle *Prose* di Enrico Panzacchi, curata da Giuseppe Lipparini, e testè pubblicata in Bologna dalla casa editrice Nicola Zanichelli, mi spinge a parlare ancora una volta dell'amico mio diletto, nè credo questa sarà l'ultima, chè di lui, il quale conobbi intimamente per mia ventura, e dal quale fui molto ben voluto, molte cose ho da dire e desidero dirle prima ch'io vada a raggiungerlo colà ove forse mi attende. Ma oggi debbo restringermi a quel tanto che possa illustrare il volume di cui ho dato annuncio e che raccomando ai miei lettori, in aggiunta al giusto e caloroso proemio dettato dal Lipparini, in cui dell'opera del Panzacchi si discorre schiettamente e con bella misura. Virtù degne dell'uomo del quale il Lipparini intendeva far l'elogio: chè il Panzacchi fu schietto e misuratissimo; schietto, non ostante l'aurea sua bontà, e non sempre, anzi di raro, gli uomini assai buoni sono assai sinceri, potendo su loro più il desiderio di compiacere altrui o lo scrupolo di recare altrui male che l'amore alla verità rigorosa, la quale è spesso amara.

Ebbene quest'ottimo Panzacchi, così indulgente, così mite, così fraterno nei suoi anni giovanili, così paterno quando l'età e la fama e la favorevole e meritata fortuna letteraria e politica gli concedettero tanto prestigio, disse e scrisse sempre quella che a lui onestamente pareva fosse la verità; tuttavia sapeva dirlo e scriverlo senz'ira mala e compostamente, abbandonando il vezzo dell'ingiuria e delle parole dilaceratrici, vezzo che non è stato inventato oggi, a chi avesse creduto con questo farsi strada e fare chiasso e sfogare così vanità e temperamento. Era ironico, ma anche la sua ironia aveva un'anima di bontà e un gusto delicato e sopra tutto forma e sostanza d'allegria, sorriso e riso che gli partiva dal cuore: i mediocri e gli sciocchi lo divertivano, le storture e le caricature gli concedevano istanti di svago, ch'erano frequenti e ch'egli prolungava assai volentieri, essendo grande discorritore e inesauro, sopra tutto per l'ausilio d'una memoria gagliarda e pittoresca.

Lo accusavano di distrazione ed egli stesso se ne accusava piacevolmente e talvolta si giovava di questo stesso suo difetto per sottrarsi a uomini importuni e a cose fastidiose e ad obblighi troppo facilmente assunti e che poi gli pesavano: quella sua famosa e classica distrazione gli serviva come di *alibi*: ma se non rammentava i convegni, gl'inviti, gli orari, persino ove precisamente stesse di casa, e di annodarsi la cravatta, quando si vestiva in fretta e in furia, e di abbottonarsi la camicia o il panciotto, aveva nel suo pensiero viva l'immagine di quanto gli era occorso vedere e giudicare e nel suo linguaggio risorgevano tempi e uomini, tutta una cronaca, tutta una storia, cronaca e storia nostre, che nessuno conosceva e possedeva al pari di lui, e nessuno fu al pari

di lui un contemporaneo, testimone e attore dell'età sua: testimone veridico ed equo e acuto e arguto, attore pieno di buona volontà e di buona fede.

Fu misuratissimo: visse in epoca che quanto ad esagerazioni, a capricci, a scalmane, a stoltezze personali e collettive non aveva nulla o ben poco da invidiare a questa nostra. Si perdeva allora, come si perde ora facilmente la testa. Egli non la perdetta mai e tra il fragore delle voci, delle fame improvvisate e anche dei fatti, stette sempre in guardia, attento a non eccedere, a non lasciarsi prendere la mano dagli eccessi altrui. Questa sua temperanza, questa sua prudenza, fecero sì che non si scaldasse troppo nè prò, nè contro gli uomini e le idee che al tempo suo primeggiavano, e poté pertanto scrivere e parlare cose le quali anticipavano le opinioni della posterità, almeno di quella immediata, ch'è, fra tutte, la più severa e temibile, e la relativa giustizia con cui coloro che subito succedono a un'età operosa e rumorosa considerano gli antecessori; dimostrando così che i criterii, coi quali si pregiano i fatti umani e le produzioni dello spirito, in sostanza non mutano mai, checchè in contrario possano dare ad intendere il turbinoso cangiare delle mode, e certi obbliti momentanei, e certe prevalenze fracassose e strane. Fu un vivente anello di congiungimento fra il passato e l'avvenire: del passato serbava il culto doveroso e ragionevole, pensando che noi siamo sopra tutto quello che gli altri ci hanno fatto e ch'è frenesia immaginare il mondo abbia avuto principio nel giorno in cui i nostri occhi si siano aperti alla luce: all'avvenire tendeva colle migliori forze dell'animo, neppure pensando che il mondo dovesse terminare insieme alla sua vita mortale, adoprando invece ognuno di noi, nei modesti confini segnati a ciascuno dal proprio destino, ad elaborare la storia futura. Così era il perfetto uomo del presente, l'uomo d'uno stadio intermedio, qual'è quello che ognuno percorre dal di che nasce al di in cui discende o sale al popolo delle ombre. Ma il presente vide con vista lucida e indagò con sottilissimo accorgimento, sopra ogni cosa perchè aveva del passato, e per educazione e per dottrina, conoscenza sicura, perchè sapeva che molte fra le novità del suo tempo, non erano tali che nell'aspetto, dentro cui si celavano antiche volontà e velleità, le quali sogliono sempre ricorrere e rifiorire e spessissimo ingannare gl'illusi degl'incominciamenti, perchè infine, in anni, nei quali le mode forestiere imperversavano, e dagli stranieri l'Italia ringiovanita apprendeva arte, filosofia, politica, insomma tutto, egli, pure aperta l'intelligenza avida di cognizioni e di fatti alle letterature, alle filosofie, alle musiche, alle cronache d'oltralpe e d'oltre mare, era rimasto in fondo all'animo saldamente, irriducibilmente, irrevocabilmente italiano.

Italiano nello stile, che non soffriva di saltellamenti francesi, nè di preziosità e di lambiccatezze che non sono nè di Francia, nè d'altrove, ma che non sono nostre di certo; italiano nella lingua, non sempre purissima, non sempre impeccabile, tuttavia sempre viva e colorita e armoniosa e parlata, ma parlata bene, toscana, non troppo, pure abbastanza per contentare coloro che anche rifuggendo dal ribobolo e dalla sgrammaticatura elegante, desiderano quel tanto di fiorentinesimo che concede alla nostra favella comune, grazia e sapore; italiano nel modo d'essere e di pensare, e quindi nel ricordare, non disdegnando d'ammirare, per esempio, Pietro Giordani, il quale non merita l'immortalità soltanto per

avere divinato Giacomo Leopardi, ritrovando limpida la vena nostra nella divina musica del Mozart, ricordando e affermando la grandezza del Rossini e del Verdi accanto a quella del Wagner, che non lo spaventava e lo confortava anzi a qualche ardito riserbo, ardito sì, pure nella temperanza dei modi, e quindi tale da essere meditato, e in verità più efficace delle filippiche, d'altronde splendide, di quel diavolo del Nietzsche; italiano nella scelta degli argomenti, anche se trattava di stranieri, chè le cose degli stranieri riconduceva con opportunità di raffronti, opportunità, la quale pareva diventasse necessità, alle cose nostre, e così discorrendo dell'estetica del Tolstoj trovava che non era dissimile da quella di Alessandro Manzoni, e dell'arte di Emilio Zola, a cui in pieno furore verista muoveva rimproveri che per tutti coloro, e non sono molti, i quali rammentano l'opera zoliana paiono d'un'evidenza incontrastabile, si curava singolarmente del verismo italiano, e questo in alcune sue manifestazioni biasimava franchissimamente. Restava italiano durante l'imperversare del cosmopolitismo e l'arbitraria confezione dell'anima europea, nè disdegnò mai la patria, anzi la celebrò con tenerezza filiale in giorni non felici, e quando diventava vezzo letterario il non curarsi delle cose civili, e si pensava l'artista perdesse di dignità allorchè sentiva d'essere anche cittadino, e guai se sentiva essere più cittadino che artista! Virtù queste che oggi non paiono ardue, ma che allora erano rare e difficili a professarsi, e volevano coscienza e coraggio, e padronanza di sè e saggezza. Ed è veramente saggio colui che sa essere uomo di casa sua, perchè facendosi a giudicare ponderatamente degli stranieri, questa stessa temperanza adopera verso quelli del suo sangue e del suo linguaggio; la quale temperanza si ravvisa nelle pagine che il Panzacchi consacrò al Carducci, poeta e prosatore da lui prediletto fra quanti vivevano mentr'egli viveva. L'ammirazione non si tramuta mai in esaltazione: della grandezza dell'uomo è assertore convinto e affettuoso, anche se i polemici d'allora questa discutevano o addirittura negavano; ma neppure l'affetto che qui palpita turba la sua indipendenza di critico e la devota amicizia non lo trattiene dall'affermare che sono ombre fra tante luci di quella lirica, e la sua voce ci ammonisce che fra tutta quella dovizia il tempo farà rigorosa opera di scelta.

✽

Tale opera farà anche, e senza dubbio, in tutta l'enorme produzione che il Panzacchi largiva ai suoi contemporanei con mano instancabile: era un prodigo, e sia per questa sua generosità eccessiva, sia perchè costretto dalle necessità della professione giornalistica, le quali sono aspre e spietate, fece assai più male a se stesso che ad altri. Quante e quante volte non scrisse troppo di fretta, quante non disperse ciecamente tesori d'ingegno e di studi! E quanti disegni di lavori in cui avrebbe realmente palesato la sua forza immaginativa e la sua vigoria di stilista non dileguarono, contrastati non dalla sua inerzia, ch'era leggendaria, piuttosto dalla dura signoria della fatica quotidiana e minuta! La quale egli soleva accusare d'immoralità pel danno che procacciava alle menti migliori e per l'incertezza e la saltuarietà dei guadagni, accusa che mi ripeté il giorno in cui credette far rinuncia dello stipendio di professione per serbare il suo ufficio di deputato. Non era inerte, al contrario era attivissimo, e quelli che lo stimavano settatore del far nulla, non lo conoscevano, e si fermavano

alle apparenze, a quel suo indugiarsi in conversazioni diurne e notturne, a quelle sue innocenti passioni di peripatetico, a quelle sue amabili dimore nei postprandi e nelle visite. Veramente come trovasse il tempo di lavorare non so e nessuno sapeva, e questo era il suo segreto. Ma lavorava di lena, oratore, poeta, critico d'arte, critico musicale, critico letterario, uomo politico, palesando di continuo e in cento forme diverse la vita perenne e complessa del suo pensiero, italiano anche in questo, e al pari degli antichi uomo non *unius negotii*, ma vario, versatile, pronto, e tale da dettare una lirica armoniosa e linda uscendo da un tempestoso comitato elettorale, o da sospendere l'indagine intorno alla bellezza d'una musica o d'un quadro per darsi tutto a una gagliarda lotta oratoria. Forse appunto nella sua virtù d'oratore, ch'era quella dominante in lui, è la chiave del mistero, chè l'abitudine del parlare in pubblico e di rivestire rapidamente le idee, le quali gli affluivano, concedeva a lui una prodigiosa facilità di lavoro, una sollecitudine degna d'invidia, ma per l'artista, ch'egli doveva essere, certamente pericolosa.

Aveva cominciato col professare filosofia, del che mi maravigliavo, essendo non soltanto nei suoi scritti scarse le tracce di cultura propriamente filosofica, ma essendo anche egli dato più alla realtà effettuale che all'astrazione, e presentandosi a noi come la persona fra tutte meno dogmatica e meno sistematica. « Eppure » mi diceva « quella filosofia che imparai e indi insegnai da giovane, m'ha servito a quadrarmi la mente! » E passò alle lettere e all'arte oratoria, nella quale arte fu incomparabile, e i suoi discorsi piacciono a leggersi, come piacevano ad ascoltarsi, al pari delle orazioni degli antichi, tanto sono caldi e vivi, tanto sono azione, tanto sono piani, semplici, dimostrativi, dialettici, che egli non era un retore, non si diletta di dare nel sublime e di stupire il pubblico, ma questo voleva persuadere della bontà di quanto diceva e voleva conquistare, non con artifici, con solidi argomenti invece e solidamente concatenati. E in ciò consiste l'arte oratoria, ch'è tutta pratica, è, come accennavo testè, sopra tutto, anzi solamente azione. E scrittore di saggi e giornalista era sempre oratore, argomentatore vale a dire e dimostratore: non divagava: aveva la sua tesi bene fissa in capo e andava per via diritta al suo scopo: il suo saggio, il suo articolo erano fatti prima che cominciasse a dettarli: improvvisava la forma, come quando parlava — *Vir bonus dicendi peritus*: realizzava l'ideale del vecchio Catone, non austero come quell'antico, ma così onesto e incensurabile che potè dirigere il *Nabab*, e uscire dalla celebre catastrofe incontaminato, mentre se un altro fosse stato al suo posto sarebbe irrimediabilmente caduto.

Vir bonus e amabilissimo, ma soltanto chi l'ha veramente conosciuto può dire quanto egli sapesse essere grave e serio e soffrire da stoico. Rammento che dovetti in compagnia d'un altro amico comune, Luigi Chinaglia, recargli la notizia della morte d'una sorella ch'egli adorava. Lo trovammo nella biblioteca della Camera dei Deputati che leggeva ed era triste e presago della sventura: dai nostri volti tutto comprese, ci porse la mano, e senza profferire un lamento, senza dire una parola che rivelasse l'ambascia da cui era vinto, ci pregò lo lasciassimo solo. Non voleva che alcuno lo vedesse soffrire, non voleva testimoni al suo dolore, col quale bramava trovarsi viso a viso, sconcolato e forte.

Tale l'uomo indimenticabile: tale l'ho rinvenuto in queste pagine, tale l'ho riascoltato quasi ancora mi parlasse con quella sua voce pastosa e piena, dalle vibrazioni sonore e profonde. Nè terminando per oggi di discorrere di lui, credo di staccarmene, ch'egli, benchè invisibile, mi è da presso e mi sarà negli anni che mi restano, fra tutti i compagni miei il più affettuoso e il più assiduo e il più fedele.

DOMENICO OLIVA.

Noterelle sulla festa della Sensa del 1777

Fu, come è noto, una delle fiere più spettacolose che siano mai state celebrate da poeti e da scrittori. Il nuovo recinto, opera dell'architetto Maccaruzzi, aveva incontrato il plauso dei più sì che la stessa Renier-Michiel ne parla con accento d'ammirazione.

Ne troviamo una descrizione in un raro opuscolo a stampa del tempo che, sotto il titolo: « *Descrizione della Piazza di S. Marco nella nuova fierra (sic) dell'Ascensione (sic) dell'anno 1777.* [In Venezia per Zuanne Zamboni in Piazza S. Marco con licenza de' superiori] » così ce lo ricorda:

« Troppo difficile e malagevole sarà il voler pienamente descrivere l'idea di un così raro edificio in cui si scorge, senza confusione, la magnificenza e l'arte.

Quello che rende più ammirabile l'esecuzione di un tal ovado si è l'aver livellato con giustizia tale il pavimento che abbia pareggiata l'ineguaglianza della Piazza fatta in tal guisa per il scolo delle piogge frequenti e, benchè molto vasta sia la detta circolazione, non lascia però sfuggir a l'occhio del forastiero in niuna parte, sia nell'interno che nell'esterno, la meravigliosa Piazza.

La parte centrale di detta fabrica contiene botteghe n. 56 adorne di colonnami ed archi d'ordine ionico e corinzio con 4 vasi per ciaschedun prospetto di finissimo intaglio ed 8 statue di struttura naturale indicanti il dominio, il splendor, la ricchezza, il commercio, l'ingegno, l'arte, il pericolo e la fortuna; una ringhiera interna la circonda fino alla imboccatura rendendone, con ciò, più vaga l'entrata; v'è un picciol calle di mezzo che divide e, dividendo, comunica l'ingresso dall'une a l'altre botteghe senza che di ciò accorger sen possa i passeggeri nell'esterno; poscia le botteghe sono 68 la di cui architettura è di ordine rustico di assai graziosa simetria, tutto il suo tetto è coperto di tela incerata che, oltre di perservarla dall'acqua, reca altro nuovo ornamento con la vivacità del colore: disegno tanto più stimabile quanto che eseguito in brevissimo tempo ».

Non mancano nel modesto opuscolo i versi: un

SONETTO

in lode del signor Maccaruzzi.

Non vide mai nè l'Areopago o Roma
Dagl'industri scalpelli in vasto campo
Sopra palustre suol e senza inciampo
Molte sopra altra mole erger la chiamò.
Vadi Fidia in oblio che rese doma
Quasi cera una felce e senza scampo
Rese animati marmi al ferreo lampo
Vagando onusto della sculta soma.
Questi che in oggi sopra s'è l'incarco
Tolse di decorar l'Adriaco suolo
Con nuova mole, in Piazza di S. Marco,
Fia Maccaruzzi, che volgendo il volo
Dove il Leone d'ogni gloria carco
Resse con lode al grande impegno e solo.

Un secondo sonetto, vernacolo, è in onore del Monica che ebbe non poca parte nell'allestimento dell'opera:

SONETTO

Al signor Monica.

Dedalo vate a sconder che ghe xe
Artefici più degni in sta città
Che senza strade storte à fabricà
Laberinto più bello per mia fè.
Più bello, più magnifico perchè
No tiol gnente de grazia e de beltà
Alla Piazza maestosa che xe qua
E ornamento magior a questa gh'è.
Tutto quello che dir ve posso mi
Xe che veder no se pol mai de più
De sontuoso e de grandio ai nostri di.
Monica del disegno è la virtù
Disegno tanto degno che esegui
Xe sta ben presto e presto messo su.

Donca ghe tocca a lu
Portar il vanto sora ognun dirò
Nè credo che gnensun dirà de no.

Ma non tutti erano del parere dell'anonimo autore dell'opuscolo; qualche lingua maledica mormorava prossimo il crollo dello Stato, molti poeti si dovevano dell'andazzo indecoroso dei costumi peggioranti sempre più in mezzo al lusso sfrenato, qualche penna anonima scriveva a proposito del

Le otto statue della Sensa dell'anno 1777.

MOTTO.

Arte in la dona
Comercio de
Fortuna a
Inzegno a pagar
Splendor in le feste
Richeza de peste
Pericolo a sguazzo
Dominio sul

E lo stesso anonimo, forse, soggiungeva:

ALTRO MOTTO.

Adio Sensa mia cara, adio Sensa mia bela
Fata sora el model de la
Macaruzzi mio caro; Macaruzzi mio belo
Vu della Sensa sè vero modelo.

Nel 1797 lo steccato della Piazza avrebbe dovuto essere rinnovato ma, come leggiadramente scriveva la Renier-Michiel che non leccava le zampe ai Galli (come invece fanno ora le nostre insopportabili signore del bel mondo e le nostre stucchevolissime scrittrici) « la sedicente Democrazia, nel suo furor distruttivo, coperto dal velo della perfeffibilità, fece man bassa sopra la Sensa, sul Bucintoro, sul Corno Ducale, sul Libro d'oro e su tutto ciò, infine, che risvegliar poteva la memoria degli antichi patri istituti, e parte di queste cose mise in pezzi, parte ne incenerì con trasporti sfrenati di gioia, forzando, per così dire, i miseri Veneziani che non potevano certo partecipare nè dei suoi eccessi nè delle sue idee a ridere dentro ai fianchi del toro di Falaride (1) ».

A. PILOT.

(1) *Origine delle feste veneziane.* Milano 1829, tomo I, p. 195.

“ Poesia dell'Amiata, ”

L'abate Tigri, il benemerito raccoglitore dei *Canti popolari toscani*, silloge di pura poesia, spontaneamente sgorgata dalle bocche dei contadini lasciò un ammonimento che non è andato perduto: « Finchè sulla terra toscana spuntano questi fiori, affrettiamoci studiosamente a raccogliarli ». Di fatti egli stesso contribuì a conservare molte di queste gemme del genio poetico popolare, come molte ne son salvate nel poderoso lavoro di Alessandro D'Ancona su la poesia popolare italiana, nelle raccolte del Giannini, del Tommaseo, del Bianciardi nelle *Delizie del parlar toscano* dell'abate Giuliani.

Con felice intendimento ora il dott. Eugenio Lazzareschi (1) pubblica per nozze un elegante volumetto in cui, traseggiando dalle raccolte esistenti e da trascrizioni inedite, offre a gli sposi una fiorita ghirlanda di rispetti e stornelli del Monte Amiata.

Così pura e perfetta è l'ispirazione di questi brevi canti, da far pensare che il più grande poeta sia sempre veramente il popolo. In tali versi non c'è letteratura, non ricerca formale, non preziosità che risentono del ceto e del mestiere, ma una così precisa e sicura volontà di canto, che ricorrono al nostro pensiero le espressioni più limpide ed elette che la poesia nazionale ha assunto nei suoi momenti più meravigliosi. Poichè in Italia non c'è poesia che possa chiamarsi tale se non risalga a gli elementi fondamentali che ne hanno formato in ogni tempo la perenne grandezza: il popolo e la tradizione.

Di questi elementi solo il secondo è stato ampiamente studiato, poichè quanto al primo quasi solo un intuito di stirpe ci avverte della presenza nella poesia, dell'ispirazione popolare. La lirica del periodo delle origini e quella del successivo periodo toscano contengono certamente numerosi riflessi dell'arte del popolo, come la lirica popolare successiva ha ripreso molti andamenti e perfezionamenti dalle espressioni letterarie dell'arte nazionale; può anzi dirsi che i maggiori poeti della nostra storia siano stati tanto più grandi, a cominciare da Dante, quanto più sono stati in contatto con lo spirito genuino e spontaneamente artistico del popolo, dal mo-

(1) *Monografie dell'Amiata.* EUGENIO LAZZARESCHI. La poesia popolare. *Rispetti e stornelli.* (Per nozze Mengozzi-Dallari) Lucca, tip. editrice Baroni, 1913, di pp. xxviii-80.

mento che l'umile e gloriosa lirica di questo, offre di frequente armonie e pensieri ed immagini che hanno tutte le caratteristiche di una genialità superiore.

Il Lazzareschi ha premesso alla sua raccolta una breve introduzione in cui tesse rapidamente la storia del rispetto e dello stornello e della loro determinazione letteraria; ed ha poi raggruppato i componimenti pubblicati, per argomenti, e per ciò, trattandosi di lirica essenzialmente erotica, nelle categorie dell'innamoramento, contrarietà e accorgimenti d'amore, desideri e sospiri, proteste d'amore, lodi, felicità, gelosie corrucci e pace, partenza, lontananza e ritorno, amore infelice, serenate. Sono duecento le brevi liriche e le correda un buon apparato di note, nelle quali avremmo forse desiderato fossero poste in evidenza le relazioni tra questa poesia e quella più propriamente letteraria o quella popolare più antica od anche quella degli altri paesi, relazioni che spesso il lettore riesce a cogliere da sé, ma che avrebbero dato alla raccolta un carattere assai più elevato, se ben forse meno gentile.

Siamo grati con tutto ciò al Lazzareschi dell'intenso diletto che ci dà ripresentandoci questi canti della sua terra, che lo Hutton non a torto chiamò la Toscana sconosciuta. Chi sarà stato il grande poeta che ha scritto così?

Quando passi di qui sempre cantando
Io so' a letto, poverina, e intendo;
L'abbraccio le lenzuola e li ti piango.

Ecco un incontro:

Quando vi vedo infra l'altre ragazze
Dovento rosso e comincio a tremare,
Vi vedo; e do il buon giorno a tutte quante,
Abbasso il capo, e 'n posso più parlare.

Parla una ragazza che non teme la maldicenza

Quando passi di qui passaci forte,
Passaci coraggioso e non tremante
Passaci per dispetto della gente.

Un'altra in vece appare meno audace e più romantica:

Vuo' che t'insegni lo segreto amare?
Quando mi vedi torna un passo arrieto.
E quando c'è la gente 'n mi parlare:
Solo mi basta uno sguardo segreto.
E quando c'è le genti 'n mi far motto:
Solo mi basta un'alzata d'occhio.
E quando c'è le genti 'n mi far festa:
Solo mi basta un'alzatur di testa.

Ecco un rispetto che contiene tutto un drama in una sintesi meravigliosa:

Che hai, dolce amor mio che stai pensoso?
Faresti addolorar chi ti vuol bene:
Stattene allegro e non melanconioso;
Ma io son nata a non aver mai bene.
Ma io son nata a non aver mai bene.
Chè la mia povertà guasta ogni cosa;
Ed io son nata per non mai posare,
Guasta ogni cosa la mia povertade.

In questo il poeta in vece ha inalzato la fantasia sino alle immagini più trascendentali:

Se io fossi padrone dell'Inferno
Le porte in faccia ti vorrei serrare;
Se io fossi padron del Purgatorio,
Di quelle pene ti vorrei cavare.
Se io fossi in Paradiso e tu venisse,
Ti farei luogo che tu ci capisse;
Se io fossi in Paradiso e stassi bene
Mi canserei e farei luogo a tene.

Ecco un accento di disperazione:

Oh quante volte tu mi fai venire
Sotto le tue finestre a sospirare:
Piglia il coltello e fammicci morire,
Sotterrami da piedi alle tue scale.
Così quando le scale scenderai
I pie' sopra il mio petto metterai.

Eccone un altro:

Se tu mi lassi voglio esse di chelle,
Che di mia bocca non esca più riso,
Non voglio praticar più genti belle,
Vo' che la terra sia 'l mio paradiso.
Non voglio praticar più gente alcuna:
Vo' viver malcontenta e vestir bruna.

Un consiglio:

Testi capelli non te l'arricciare
Giù per le spalle lasciali cadere
Paiono fila d'oro naturale.

Quel *naturale* e una parola magnifica. Quanta grazia e quanta potenza in questi versi:

Quando nasceste voi nacque un bel fiore,
La luna si fermò nel camminare,
Le stelle si cangiorno di colore.

Eccone due di perfetto sentimento tragico:

Non c'è una nave che vada sì forte
Come la nave della gelosia.

E altri due:

Tu me la dai la maggior coltellata
Quando con quella ti vedo parlare.

E ancora:

E che ti crederai d'avermi fatto
Quando che m'averai fatto morire?
Dagli occhi miei non averai più spasso,
Coll'altre dama abbasserai l'ardire.

L'abbandono dell'uomo amato è argomento inasauribile a questa poesia popolare:

Se moro ricopritemi di fiori
E sottoterra non mi ci metteste.

O pure:

Dov'è la voce mia ch'era sì bella?
Dov'è la voce mia ch'era sì alta?
Era sentita da tutta la terra,
Era ascoltata da una villa all'altra.
E da villa all'altra era sentita:
Dov'è la voce mia? Dove l'è ita?

E per finire, ecco due serenate:

Stanotte a mezzanotte mi levai:
Trovai 'l mio cuore che dal petto usciva,
E io gli dissi: — Cor, dove ne vai? —
Mi disse a veder voi che ne veniva.
Mira il mi' core se non ti vuol bene!
Esce dal petto e ti viene a vedere.

Una fila di nuvole d'argento
Innamorate al lume della luna
Vanno per l'aria portate dal vento
Per salutarti, o bella creatura:
Per salutarti e rigirarti in torno
Innamorate del tuo viso adorno;
Per salutarti e girarti vicino
Innamorate del tuo bel visino.

Chi saranno, domandiamo ancora, i grandi poeti che hanno cantato questi versi? Essi si chiamano il popolo, il quale con il suo finissimo gusto e con la meravigliosa sincerità della sua forma musicale primitiva, insegna la strada dell'arte più pura. Non è esagerato affermare che qualunque grande poeta vorrebbe aver scritto questi quattro versi dell'Apennino pistoiese.

Se ce n'è sventurate in questo mondo
Una di quelle mi vuo' far chiamare:
Gitto la paglia in mare e mi va a fondo,
Alle altre vedo il piombo navigare!

Ma ora pur troppo il nostro popolo va lentamente perdendo questa sua virtù: altri pensieri lo occupano e lo distraggono, altri interessi lo assorbono.

Come Riccardo Wagner in una magnifica lettera ad Arrigo Boito rimpiangeva di non sentir più cantare per le vie le melodie popolari che avevano ispirato la nostra musica, così noi potremmo lamentare che anche nella dolce Toscana siano sempre più pochi i poeti contadini che improvvisano ottave a contrasto e che gareggiano su le aie a stornelli e rispetti. Tanto più preziosi riescono per ciò i libri che, come questo del Lazzareschi non solo c'informano della varia attività letteraria di una regione poco nota d'Italia (poichè il volumetto contiene anche importanti notizie biografiche e bibliografiche su Giacomo Barzellotti, su Stanislao Bianciardi, su Giovan Domenico Pèri, su Sandro Borgoni ed altri), ma salvano per la nostra ammirazione squisiti gioielli di schietta poesia. Valgano gli esempi recati in questa notizia ad accertar la verità di quanto il Trucchi ebbe a scrivere, con elogio che rammenta quello magnifico posto da Pio II nei *Commentari*: « Bello è il paese del Monte Amiata. Limpidissimo il cielo, l'aere sereno, il suolo fertile e ricco di florida vegetazione. La bellezza della natura che ride intorno al cielo, nell'aere e nella campagna, desta negli animi dei semplici abitatori di quella contrada un amore tutto particolare per la poesia. Son celebri i rispetti, le ottave e gli strambotti del buon popolo montamiatese... Questi rispetti contadineschi si sogliono dai giovani improvvisare nelle veglie d'inverno, o cantare nelle sere di estate sotto le finestre delle innamorate. E sono composizioni per lo più semplici e schiette, di tutta grazia e leggiadria; più leggiadre e più delicate quanto più gli abitanti si distaccano dalle grandi città: nelle alte montagne finalmente l'amore diventa nei canti popolari una fantasia quasi tutta spirituale ».

EMILIO BODRERO.

FANFULLA DELLA DOMENICA

ANNO XXXV

ABBONAMENTO

Italia: Anno. L. 3 — Estero: Anno. L. 6 —
» Semest. » 2 — » Semest. » 3 —

I signori associati, ai quali è scaduto l'abbonamento, sono pregati di rinnovarlo sollecitamente inviando all'amministrazione, unitamente all'importo, una fascetta portante l'indirizzo di spedizione del giornale.

Cuore di madre

La giovane si alzò, con gesto lento a socchiudere un poco le imposte, e stando un attimo accanto alla finestra, sorrise al suo lavoro azzurro e al suo sogno lieto forse. Poi tornò a sedersi, riprese la cuffietta, e ricominciò ad agucchiare svelta con un sorriso ineffabile, visibile sì che avresti pensato rievocasse nel suo cuore la più grande gioia. Cuciva e sorrideva: forse perchè il lavoro le uscisse di mano tessuto di sorriso.

Il silenzio era dolce: pareva attendere qualcuno. E il sole, tra le fessure delle imposte socchiuse, filtrava nella piccola stanza borghese in cui appese alle pareti erano alcune vecchie oleografie e, di fronte al caminetto d'angolo, un quadretto sentimentale.

Tutta la camera aveva un quieto aspetto raccolto un po' sonnolento, un po' impersonale, come il volto di chi abbia imparato a velare la propria anima dolorosa. Così Elena Montorsi cuciva le cuffiette leggere, i piccoli indumenti d'un bimbo forse non nato ancora che nel desiderio di chi l'attendeva.

Ed era sola, Elena Montorsi, nel villaggio operoso dove insegnava da alcuni anni a tre classi di fanciulli irrequieti, sempre colla sua voce dolce, e il suo viso soave; la sua famiglia viveva in città, un po' diversa da lei, e dimentica spesso della maestrina lontana.

Mario, il fratello maggiore, aveva da qualche anno sposato la figlia d'un sindaco di campagna, una fanciullona ricca e rubiconda che se ne viveva sempre contenta coi suoi tre bambini, e lasciava al marito la più ampia libertà possibile. La sorella di Elena era fidanzata con un laureando in legge, e la minore, una bimba bionda e sottile come una creaturina malata, studiava in città e s'era scordata degli assenti.

Così Elena era sola, ben sola coi suoi ragazzi irrequieti, che disertavano spesso la scuola per i campi e di primavera la coltavano dei fiori colti per tutte le siepi, lungo tutte le rive, a gara.

Non era bella, Elena Montorsi; troppo sottile, aveva come la sua sorella minore un visucchio pallido e gli occhi chiari, un po' lenti; dei capelli fini, lisci, abbondanti, una bocca sorridente e un pensiero triste diffuso per tutta la persona raccolta. Era difficile che qualcuno, passando, la notasse: chi la conosceva le voleva bene, così, perchè aveva un'anima simile al profumo dei fiori e un'intuizione rapida e dolorosa di tutte le cose.

Il pomeriggio era chiaro: Elena cuciva con le sue dita svelte, fatta viva del sorriso che le luceva negli occhi.

Maria Sirti sarebbe venuta tra poco, ad aiutarla un po' a riordinare il lavoro accumulato, in un panierino di vimini tutto bianco.

Maria Sirti era un'amica fedele, quasi sempre stupita di quel che passava nel cervello e nel cuore di Elena, ma aveva da donare tutto il suo affetto e la sua esperienza, senza discussioni, persuasa di essere molto ignorante e di avere nel mondo la missione di aiutare Elena in tutto quello che avesse domandato.

Per questo esse vivevano silenziosamente vicine senza urtarsi: Elena parlava poco, e male viveva nel mondo reale di tutti i giorni; Maria Sirti si occupava di molte piccole cose noiose, andava in città due volte la settimana a rinnovare alcune provviste per la sua vecchia mamma e a raccogliere le notizie della vita che ferveva, così diversa solo a pochi chilometri dal suo villaggio.

Tornando, stordiva un poco Elena; qualche volta la rallegrava, il più spesso le recava un senso di pena di cui si rendeva conto in confuso senza saperlo evitare la volta seguente: così la vita scorreva senza dolore, senza gioia, senza giovinezza.

Di nuovo Elena Montorsi posò la camicina di tela sottile per avvicinarsi alla finestra socchiusa; il sole era calato laggiù, verso la valle. Spalancò le imposte, e la luce del tramonto, così calda di colore, irradiò le due oleografie romantiche, e il mondo minuscolo delle cuffiette, delle camicine, ridenti di pizzi e di nastri leggeri.

Ancora Elena Montorsi sorrise e la faccia le si fece chiara, quasi bella: ecco laggiù intanto Maria Sirti che veniva. Com'era curiosa colla sua veste a quadri bianchi e neri e il suo passo pesante!

Elena salutò con la mano.

— Buon giorno! — gridò Maria Sirti passando tra un gruppo di monelli; e affrettò il passo: quando fu sulla soglia:

— Illustre signora, disse celiando, con un inchino, lei fa miracoli. Dica un po' non dorme nemmeno più per questi ninnoli di bimbo?

— Bisogna far presto, Maria, tu sai! —

— Eh, non dico, ma un po' ci penserà anche la tua mamma, si spera!

Ecco, e il volto di Elena si fece come se il riflesso dell'angoscia si sovrapponesse al suo sorriso di prima. Maria Sirti capì che lo scherzo era passato oltre e chiese scusa con uno sguardo umile.

— Bisogna approfittare di questi giorni di

vacanza; poi ho tanti compiti da correggere, e i lavori delle bambine da portare un po' avanti! — si scusò quasi Elena.

La pausa non fu lunga: — Tu dovresti farmi il piacere, Maria, di comperare dell'altra tela giovedì, quando andrai in città. Com'è lento il tempo, vero, Maria?

E sorrise al bimbo non nato che viveva nel suo spirito silenzioso, e che non sarebbe stato suo. L'amica riponeva lenta il piccolo corredo nel panierino di vimini, con mani esperte: ed Elena guardava pigramente, come se il tempo le avesse gravato d'un subito sul cuore. Oh piccola creatura ch'ella attendeva con ansia materna, in quale lontano silenzio maturi il tuo destino?

In verità erano molti anni che Elena aveva amato il suo grande amico: egli era un uomo quando lei era ancora una bambina, un triste uomo senza nessuno al mondo. E per la sua tristezza e infine perchè ella era una creatura della vita, Elena gli aveva voluto tutto il suo bene: quel bene che non ha principio, che cresce col crescere della persona, senza scosse, senza ansie, poi che non si può dubitare che bene non sia.

L'amico un giorno era partito ed Elena l'aveva aspettato giacendo al cerchio coi fratelli e andando alla scuola; ed era allora come la sua piccola sorella troppo sottile.

Intanto il tempo era passato, Mario aveva preso moglie; Elena non amava nessuno, perchè aspettava l'amico lontano: nessuno amava lei, perchè il suo affetto sembrava farla miracolosamente invisibile.

Tutto questo era infinitamente semplice, come una ragione sottintesa della vita.

Poi l'amico era tornato un po' meno angustiato del mondo, persuaso che in realtà la vita è come ciascuno s'immagina che debba essere, e una cosa vale l'altra quasi sempre. Egli non era bello: e voleva scordarsi d'essere triste. Abitava una casetta fuori porta con una vecchia governante assai devota: non avrebbe saputo dire quel che attendesse, dato che ognuno nel mondo attende qualcosa.

La gente diceva che doveva ammogliarsi; ed Elena amava il suo grande amico. Egli sapeva questo: era ben facile per lui! Forse anch'egli le voleva bene; ma il suo cuore era profondo, e maturato dalla vita.

Elena disse d'improvviso:

— Sarà un bimbo, Maria?

E Maria che quietamente aveva acceso il lume e sbrigliato il tavolino da lavoro riponendo il cotone e le forbici, rispose: — Forse sì.

Quindi spiegò il giornale per spiegarle le notizie che poi avrebbero divertito sua madre e il farmacista vecchio che veniva su in casa a passare la sera.

E il cerchio dei pensieri, forse non tristi del tutto, riprese Elena Montorsi.

Un giorno l'amico, prima di partire per Roma, l'aveva baciata sui capelli fini: era ben sicuro ch'ella gli apparteneva!

Intanto Elena Montorsi aveva intrapreso la sua vita di maestra, sorridendo ai suoi bambini che a primavera le riempivano la casa di fiori, dimenticandosi un poco della famiglia che la dimenticava.

A Maria Sirti che aveva un'anima semplice e retta aveva raccontato del suo affetto per lui, ch'era assente: allora esse erano assai giovani.

Quando l'amico tornò, era fidanzato; ma la sua anima non era meno triste, ed ella, la ignota, era bella e serena come un uccello dei boschi. Tutto ciò fu semplice come il corso dell'acqua nel piano.

E ancora del tempo era passato, come nelle fiabe: Elena non aveva avuto nè collera nè rancore, ma una pena acuta di cui ella medesima non giustificava l'intensità; e Maria Sirti aveva pianto, nella rettitudine del suo spirito ingenuo. Sapeva che tutta la vita di Elena, un po' torbida, un po' complessa, si era svolta però come una cornice del grande affetto; e aveva un vago timore come per chi si sa che non possiede via d'uscita, dato che anche morire è una inutile cosa.

Ed Elena aveva continuato ad amare il suo amico, perchè sarebbe stato impossibile fare diversamente.

In verità non l'aveva mai più veduto, e nemmeno aveva visto più la sua garrula compagna ridente. Una specie di misticismo, che dopo qualche breve ribellione si riaffermava più profondo, l'aveva aiutata facendole smarrire i termini della vita vera. Poi il figlio del farmacista...

Una risatina sommessata le uscì di bocca: Maria Sirti alzò il capo.

— Ti ricordi, Maria, di Gianni Valera?

— Quant'era rosso, Signore Iddio! Somigliava un poco alla tua cognata. Chi l'avrebbe detto, così tondo, così grosso e così innamorato!

Elena rise; e Maria felice che il silenzio fosse interrotto, continuò:

— Aveva cominciato a venir su da noi la sera, con suo padre, per aver modo di parlarmi di te. Immagina, Elena, i sogni di mia mamma! Le due ragazze risero.

— L'amore l'ha fatto scappare in America, aggiunse la Sirti tornando a spiegare il giornale.

— Buon viaggio! — concluse poi, e si rituffò nel mare magno delle notizie d'Africa.

Elena ricominciò a cucire il suo lavoro incompiuto. Il resto era là, nel panierino, leggero e bianco e sorridente con un profumo lieve di lavanda e di fresco.

Si rasserenò tutta come in un bagno di luce. Non sapeva per quale ragione egli avesse sposato la Signorina di Roma: era ben sicura che l'amico non l'amava *quella*: e allora perchè non fosse troppo infelice gli aveva desiderato una creatura, un bambino piccolo piccolo che ella avrebbe amato come sorto dalla sua maternità profonda.

Il desiderio si maturò nel silenzio: e un giorno, quando seppe che il bimbo doveva nascere, Elena benedisse la vita, e si fece tutta nuova in quel pensiero nuovo, luminosamente.

Era, per Maria Sirti, un fatto incomprendibile; ma dato che faceva piacere ad Elena, non discuteva.

Così Elena Montorsi aveva cominciato festosamente le piccole camicie e i corpettini e le cuffiette per il bimbo non nato, vivendo con perfezione di gioia quel suo fragile sogno, sorridendo alla creatura dell'amico, al sole, all'aria gioconda; e nella gola ella si udiva talvolta tintinnare il suo riso segreto.

Un giorno poi avrebbe spedito il panierino di vimini, e nessuno avrebbe saputo chi, in silenzio, avesse cucito quel miracolo di piccole cose odorose. Solo la creaturina ne sarebbe stata più bella, piccolo essere caro e vivo già, nella sua attesa!

Maria Sirti disse:

— Sì fa tardi, Elena, e mamma è sola. Per stasera metti via e vieni a cenare con noi: se no, io ho già capito, tu ti scordi di mangiare e continui a cavarti gli occhi. E' vero, non ci sarà il figlio del farmacista, aggiunte con finta rassegnazione, ci vorrà pazienza...

Ed Elena rise, giovanilmente, s'avvolse una sciarpa intorno alla testa, spense il lume, poi con l'amica s'avviò verso la porta; e poco dopo i due passi diversi risonavano sulla piazza deserta, senza sole e senza fanciulli.

»

Passò qualche giorno, caldo dei profumi dell'estate: Elena cuciva sempre e Maria Sirti si sarebbe presto recata in città a rinnovare alcune compere anche per l'amica raccolta nella sua gioia radiosa.

Talvolta anche Maria era presa in quel turbine di commozione gioconda che faceva vibrare Elena Montorsi: aveva finito coll'aspettare anche lei la creaturina ignota, e ne ragionava come d'un assente che un giorno sarebbe arrivato colle manine colme di felicità. Era giunta alla conclusione che se l'affetto crea un diritto, il bimbo apparteneva ad Elena assai più che alla giovane sposa.

In verità Anna Riardi era troppo garrula e spensierata e viziosa per desiderare un figlio: aveva un poco il culto della sua fresca bellezza, un poco il segreto fastidio della schiavitù che sarebbe venuta col piccolo: ella medesima era una bambina. E tutto ciò era nella sua anima confusamente, come il substrato di un'ansia lieve e di qualche speranza.

Quanto al marito, egli attendeva la sua creatura: l'attenderla era diventata per lui la ragione d'ogni gesto, anche minimo. Tuttavia non era mai sereno.

E la vita fluiva così, dalla sua oscura sorgente, tessendo innumerevoli fili sottili ma saldi — poi che la vita è semplice.

Dunque una mattina Maria Sirti si alzò per tempo per andare alla città: bisognava anche fare una scappata dalla mamma di Elena per informarsi prudentemente dove l'amico con la giovane compagna fosse andato a passare l'estate, bisognava ritirare alcune lettere per il farmacista, fare tante cose!

Così Maria partì all'alba, quando Elena ancora dormiva un sonno profondo quasi a nutrire il suo fragile sogno: e quando si destò, il sole rideva nella camera con profumo di fieno, di campagna, di vita. Ed Elena sorrise, e fu svelta a riprendere il lavoro, e sembrò giovane cogli occhi chiari e la persona troppo fine china amorosamente sulla tela sottile.

I ragazzi sulla piazza strillavano come disperati, incuranti dell'arsura; le vecchie andavano ad attingere acqua alla fonte e le cicale tessevano la loro monotona litania sui grandi pioppi diritti. Elena sentiva nel suo cuore una specie di gratitudine devota, indefinibile: l'affetto per l'amico si era fuso, completato con l'amore per la creatura di lui, e ne risultava una specie di devozione umile e gioiosa che era come qualche cosa di là dai confini della vita.

Quando fu vicino il tramonto, Elena Montorsi s'affacciò alla finestra sulla piazza, dove le rondini componevano dei brevi voli fendendo l'azzurro. Come si faceva aspettare Maria! Già, si perdeva così facilmente in chiacchiere!

E imbrunì a poco a poco, e le cime lontane dei monti si fecero tutte rosa e poi viola, e poi azzurre: scendeva una sera placida, colma di dolcezza e di bisbigli.

— Finalmente — gridò Elena quando scorse laggiù dall'angolo della piazza sbucare la fi-

gura lenta di Maria Sirti, e le corse incontro fanciullescamente; poi si fermò sulla soglia dell'uscio di strada, accennando con la mano.

Che faccia curiosa aveva Maria! e camminava così lenta come se portasse dei sacchi di piombo.

— Coraggio! — esclamò Elena con un po' d'ironia impaziente. Poi via via che l'amica si avvicinava: — Tu sapessi quanto ho lavorato oggi! Vieni presto, a vedere!

E Maria che non aveva ancora trovato il tempo di ricambiare il saluto, fu trascinata fin su; ma quando fu sopra si gettò di peso sopra una sedia, con un viso duro e pallido che Elena non le conosceva.

— Cos'hai, Maria, in nome di Dio, parla! — e si faceva carezzevole quasi per sciogliere il gelo che teneva il cuore dell'amica.

— Dillo a Elena, a Elena tua che ti vuole bene! — le stringeva le mani con ansia affettuosa, pregava con tutto il volto inquieto.

— Bene... ecco... — cominciò Maria quasi vinta da subita risoluzione — è accaduto... — Ma non osò continuare e buttò le braccia al collo di Elena scoppiando a piangere.

Un'improvvisa paura vinse Elena Montorsi. — Lui — chiese lenta scostando l'amica e guardandola in viso.

— No. Ma senti, Elena, ecco il bimbo...

— Il bimbo?

— Il bimbo non verrà più, Elena, senti...

Elena era calma come la sera odorosa di fieno: perchè volevano atterrirlo?

— Spiegami, Maria, ma non piangere più. E si sedette e strinse tra le mani l'ultima cuffietta tutta leggera di trine ascoltando le parole che non avevano eco.

Era stato così: la creatura era nata prima che l'ora segnata fosse scoccata, e non aveva potuto salutare la luce e agitare le manine in segno di festa. Forse aveva avuto tristezza del mondo o il cuore materno non sufficiente calore per riscaldarla.

Elena disse:

— E non si lavorerà più all'ora...

L'angoscia dell'accaduto sembrò spiegarsi con queste parole. Ella vedeva soltanto che l'attesa piena d'amore sarebbe stata vana domani, dopo, sempre; più in là ancora di sempre...

Si chinò sul mondo inutile delle camicine, dei corpetti, delle cose belle che aveva tessuto di sorriso e pianse senza lagrime, perchè aveva chiesto così poco alla vita e tutto la vita le aveva negato, e l'amico suo soffriva, e il bambino non aveva voluto nascere, non aveva voluto.

O piccola creatura, perchè?

Anna Riardi aveva pianto un poco, così, come infantilmente spaurita del grande mistero, ma già tesa alla vita di domani; era tanto giovane!

Il marito l'aveva confortata sorridendole come si sorride ai fanciulli per rassicurarli, celando la sua pena che gli raddoppiava il peso dell'esistenza: e dal dolore era sbocciata una nuova speranza non espressa con parole, ma balenata in un sorriso. Domani, dopo, chi sa! Così il bimbo era morto solo e veramente per Elena Montorsi.

LAURA LATTES.

CRONACA

* * * Letture dantesche.

Alla « Casa di Dante » nella Torre degli Anguillara in Roma, le letture dantesche inaugurate il 25 scorso gennaio con un eloquentissimo discorso da Isidoro Del Lungo, incontrano il primo assenso d'un pubblico elettissimo che accorre numeroso a goderne il sommo diletto intellettuale.

Domenica 1° febbraio fu la volta di Corrado Ricci il quale discorse dei Rifugi dell'esule dopo il bando da Firenze. Parlò del suo soggiorno in Verona presso Cangrande della Scala, delle sue speranze di poter tornare in patria con la discesa in Italia di Arrigo VII, speranze pur troppo svanite per la morte dell'imperatore; del suo peregrinare per l'Italia e del suo ritiro in Ravenna dove radunò la famiglia e compì il meraviglioso poema che doveva acquistargli fama imperitura. Con parola affascinante Corrado Ricci ricordò l'ansia dei figli quando, nel riordinare le carte del Poeta, si accorsero che mancavano gli ultimi tredici canti del Paradiso e il miracoloso rinvenimento del manoscritto.

« Jacopo rivede in sogno l'ombra paterna, che lo guida nei luoghi usati e per la casa abbandonata alla sua morte. La mente di Jacopo, ardendo come per febbre, ridesta e ricostruisce fantasticamente le impressioni reali della vita. Dante mostra così al figlio ogni luogo dove già riponeva gli scritti e indicando una piccola finestra coperta da una stuoia, dice: « Egli è qui quello che avete cercato ».

« La commozione scuote Jacopo che si sol-

leva agitato sul letto. Guarda alla finestra. È ancora notte. Ascolta. Non un sogno di vita. Che importa? Perché? Come attendere che albeggi? Come sopportare tanta ansia? Così trepido si solleva, si veste, esce per le vie solinghe, sepolte nel buio, corre alla casa di Pier Giardini (quelli stesso che poi narrò il fatto), gli dice quel che ha ricordato, o sognato... Ha pure visto l'ombra del padre! Escono insieme, commossi.

« Battono alla porta della casa dove abitò e morì il poeta; un'umile vecchia apre; entrano; Jacopo, scortato da una piccola lampada, corre alla finestrella riveduta in sogno; alza la stuoia e vede alquanto scritte già ammutite per l'umidità del muro. Le leva tremando, le posa, le guarda... Sono gli ultimi canti del Paradiso! »

L'oratore ricorda infine i vari tentativi fatti per togliere le ossa del Poeta da Ravenna, tentativi riusciti sempre vani.

« Le ossa del Poeta rimasero sempre a Ravenna, a lungo dentro il convento di San Francesco, dove s'ebbero ricognizioni (due storicamente accertate); poi nel 1810 (quando i frati dovettero lasciare i chioschi per la soppressione) furono chiuse nel muro, là dove si scopersero il 27 maggio 1865.

« Ora riposano nella loro arca marmorea, donde più nessuno oserà, né penserà di trarle. E su di essa arde una lampada che da poco offrono fervide anime italiane, arde con l'olio che Firenze sprema e manda dai suoi lucidi oliveti. Dalle torri di Ravenna giunge intanto il suono delle antiche campane che l'Alighieri udì e che rintoccarono nei suoi funerali. Su di lui veglia la città del Paradiso! ».

Così concluse l'oratore applaudito con una unanime ovazione dall'intero uditorio.

••• Letture di Dante in Inghilterra.

Il nostro amico e collaboratore A. V., ci scrive da Manchester:

« La Manchester Dante Society, che ha la sua sede all'Università, si agita e lavora. Il chiaro dantista Boyd-Carpenter, vescovo di Ripon, inaugurò il corso di conferenze per l'anno accademico 1913-14, con un erudito discorso su « Dante and Boethius », il quale sarà in breve dato alle stampe. Verrà pure pubblicata, questo mese, la dotta conferenza del dott. Lloyd-Roberts, su « The scientific knowledge of Dante ». L'11 febbraio, Carl Collmann, commenterà con dati storici l'VIII del *Purgatorio*. Il prossimo marzo la colta signorina Maria Robert di Torino, studentessa all'Università di Manchester, tratterà il tema « L'essenza di Beatrice ».

« Mr. H. B. Charlton, M. A., ha tenuto di recente una conferenza, in inglese, su « England's debt to Italian criticism ». Presiedeva il dott. Casartelli, vescovo di Salford, orientalista insigne. Il *Lecturer* avvertì anzitutto quali fossero le attribuzioni della critica, secondo i concetti di letterati italiani. Diede in appresso nozioni generali su la critica e l'arte poetica, tali quali desumonsi dalle opere degli antichi (Plato, Aristotele, Orazio). Accennò brevemente al *De Vulgari Eloquentia* e contrastò le idee di Dante su la poetica con quelle espresse sei secoli più tardi da Wordsworth. S'intrattene sul periodo del Rinascimento e quindi prese a disamina l'opera critica di Castelvetro, Minturno e Segni i quali occupano posto onorando nella storia letteraria d'Italia, e affermò che i nostri prosatori e poeti avevano avuto parte non indifferente (no small share) nel plasmare le bellezze della lingua francese (in moulding the beauties of the French). Parlò della funzione divina della poesia, l'influenza sua perenne, eterna, e si soffermò infine sui poeti inglesi che da Chaucer a Shakespeare, da Milton a Shelley e da Browning, s'erano abbeverati alle pure fonti della coltura italiana.

« Il dott. Herford, che ha cattedra di letteratura inglese all'Università, pur elogiando altamente la dottissima conferenza avvisò che il *Lecturer* non avesse a pieno valutato l'importanza della poetica di Aristotele. Quest'opera, continuò l'illustre professore, rimase interamente sconosciuta ai grandi iniziatori della poesia medioevale.

« Quando venne pubblicata la versione latina di Περὶ ποιητικῆς, intrapresa dal Valla, Dante era morto da più di un secolo e mezzo, e fu solo verso il 1525 che le idee del grande Stagirita « commenced to percolate into criticism ».

« Il prof. Vaughan (Università di Leeds) a sostegno dell'asserto del Herford diede un'esposizione magistrale delle dottrine aristoteliche. Disse aver trovata istruttivissima la brillante conferenza del Charlton e s'affermò grande ammiratore della *Divina Commedia*, del cui contenuto s'eran fatti sangue e muscoli molti tra i poeti e scrittori inglesi.

« Ebbe luogo una discussione alla quale par-

teciparono il ben noto dantista Carl Collmann, l'egregio Guglielmo Whitehead di Ferrara (tesoriere onorario), l'ing. Giov. Ceretti di Intra, il Segretario onorario e altri.

« Il presidente (dott. Casartelli) nel riassumere la dotta conferenza bellamente osservò che a malgrado di quanto possa dirsi circa il potere creativo della poesia (l'etimo ποιησις ne definisce la funzione), pure non è a negare che per ragioni della natura sua intrinseca, essa, in *legame musaico armonizzata* ubbidir deve a regole e canoni i quali invero non poterono disconoscersi da lui stesso:

« che le Muse lattâr più ch'altro Vate ».

« Il signor Pietro dei Nobili d'Andria con fine garbo propose un voto di grazie al presidente e con ciò ebbe fine la bella e interessantissima adunanza ».

« P. S. Interessare conoscere che il Charlton sta per licenziare alle stampe un suo lavoro di lunga lena su *Castelvetro's theory of poetry*. Il giovane letterato, uno dei docenti di letteratura inglese all'Università di Manchester, sta pure apprestando un'edizione critica dell'opera di Castelvetro, l'umanista del '600, su la poetica di Aristotele ».

••• Statue e busti al Pincio e al Gianicolo.

La bella statua dello scultore Butti, raffigurante un *Milite lombardo*, che il Comitato lombardo per l'Esposizione del 1911 ha donato al comune di Roma, sarà presto collocata al Pincio, dove, come è noto, già trovasi da poco tempo l'altra statua, l'*Anfora*, del Cataldi.

— Pure al Pincio saranno collocati fra breve i busti di Niccolò Tartaglia, di Francesco Carrara e di Francesco Lomonaco, e al Gianicolo sarà posto il busto di Teodoro Paternò.

••• La Mimografia.

Mentre autori e attori drammatici affilano le armi per combattere la cinematografia, perché da essa, dicono, derivano danni immensi all'arte e.. alle loro tasche, in Bologna si è costituita una Società sotto il titolo di *Mimografica*, intenti della quale sarebbero di dare al cinematografo una produzione drammatica che ne innalzi il livello artistico e lo renda capace di crearsi un teatro tutto suo, nel fine e nei mezzi.

La *Mimografia*, dunque, nelle intenzioni dei suoi creatori non sarebbe che una sorella minore della commediografia, distinta da questa per due peculiari caratteri: scena mobile, molteplice, reale ed espressione mimica — per essa e con essa si vuol dare allo spettacolo cinematografico un'importanza artistica e innalzarlo alla dignità di educatore del popolo.

La *Mimografica* si propone di raccogliere e selezionare intellettualmente e moralmente le trame per pellicole facendo da intermediaria fra gli autori e le Ditte produttrici di pellicole.

Della nuova Società ha assunto la direzione Alfredo Testoni.

••• Nuovi lavori alla Comédie française.

Albert Carré, nuovo direttore della Casa di Molière, metterà prossimamente in scena il *Macbeth* di Richépin.

Subito dopo il *Macbeth* andrà in scena una commedia nuovissima di Alfred Capus e Pierre Desourcelle.

Altri lavori sono stati accettati dal Comitato di lettura e verranno rappresentati per turno.

Segnaliamo tra essi: *L'essayuse*, un atto di Pierre Veber; *Mastro Pasquale*, due atti in versi di Jean Aicard; *La Certosa di Parma*, quattro atti, desunti dal romanzo dello Stendhal, di Lucien Bernard e Jean Thorel; *Per l'amore della Sulamite*, tre atti in versi di Albert Du Bois; e un'adattamento dell'*Edipo a Colono*, opera del Rivollet.

••• Tra giornali e riviste.

Nel *Bollettino d'Arte* del Ministero della Pubblica Istruzione (fasc. XII) Corrado Ricci ci dà la seconda parte del suo importante studio sopra « Il sepolcro di Galla Placidia in Ravenna ». Enrico Mauceri dà cenni notevoli intorno ad « opere d'arte inedite nel regio Museo di Siracusa »; e Pompeo Molmenti tratta del quadro di Domenico Morone della Galleria Crespi.

— Nel secondo fascicolo del corrente anno di *Noi e il Mondo* troviamo la storia della *Tribuna* dalla nascita, trent'anni or sono, a tutt'oggi, e quale si presenta per il 1914. La *Tribuna* fu il primo foglio di Roma che portò la diffusione a centinaia di mille copie, ed è interessante rian- dare le vicende di questo giornale che fu ed è uno dei più influenti nella politica d'Italia. Il testo è intercalato di numerose illustrazioni e dei ritratti di quasi tutti i collaboratori, impiegati nei vari rami, operai ecc. — Altri scritti notevoli sono nello stesso fascicolo di Pio Vanzi, di Santi Savarino, di Bas, Castoldi, di Paolo Proll, di Raffaele Calzini, di Paolo Kerjean, due novelle di M. Bontempelli e G. Fanciulli, una

commedia di Zorilla tradotta da F. M. Martini, il tutto illustrato da più di cento disegni, molti dei quali a colori, e da una tavola fuori testo.

— Carlo Grigioni continua in *Felix Ravenna* (Fasc. 12, 1913) la sua « Nota su l'arte e gli artisti in Ravenna »; Alessandro Testi offre « Note Agnelliane »; Santi Muratori parla de « La cisterna del chiostro francescano ».

— Nella *Rassegna bibliografica* del Flamini (n. 12) G. A. Cesareo esamina l'opera di A. Gustarelli intorno a « Dante Alighieri e la Vita Nuova »; Ezio Levi parla de « Gli antecedenti del *Filippo dell'Alfieri* »; Carlo Pellegrini polemizza con A. B. Baldini « a proposito del metodo critico ». A comporre l'interessante notiziario contribuirono V. Crescini, F. Flamini, P. Lorenzetti, V. Osimo, E. Santini.

— L'*Aprutium* di dicembre 1913 contiene articoli di G. A. Cesareo su la « Vita Nuova »; di L. Innamorati su « L'ultimo canto di un poeta (ricordando A. Graf) »; una scena drammatica di E. Marolo; una novella di O. Fava; poesie di E. Cavacchioli e D. Garoglio.

— Nella *Rassegna Nazionale* del 16 gennaio, notiamo: « Note e ricordi sul Cardinal Rampolla »; « Lettere inedite di G. Baretta a G. B. Biffi » di G. Sommi Picenardi; la continuazione dello studio di Elisabetta Piola-Caselli sopra « Un ministro toscano al Congresso di Vienna »; « Le scuole di educazione domestica e il loro compito sociale » di A. A. Michieli, ed altri scritti in prosa e in poesia.

— Sommario della *Rassegna contemporanea* (25 genn.). — « La politica e la tattica radicale » (Giovanni Ciraulo) — « L'incantesimo del venerdì santo » (G. A. Borgese) — « Della Massoneria e dei suoi fini » (Ernesto Nathan) — « Il Miracolo » (novella) (Cosimo Giorgieri Conti) — « La conquista e la pacificazione della Cirenaica » (Giulio Bonacci) — « La letteratura italiana nell'opera di Ippolito Taine » (Carlo Pellegrini) — « La Vigilia » (Michele Saponaro) — « Quanti sono i Polacchi » (Stanislaw Kozicki) — « La visita di Venizelos a Roma » (Keryx) — Cronache.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

CYRANO DE BERGERAC. *Il Pedante gabbato e altri scritti comici* (Collezione del ridere). — Genova, A. F. Formiggini, 1914.

Cirano di Bergerac è noto in Italia specialmente per il dramma romantico di Edmondo Rostand, tradotto con tanta finezza e tanto buon gusto dal compianto Mario Giobbe.

Pochi dotti soltanto sanno, se anche non le hanno lette, che il prode cadetto di Guascogna fu pure scrittore. Spirito bizzarro, pronto e vivace, Cirano di Bergerac nella sua svariata attività letteraria ha alternato opere serie e opere burlesche. Umberto Fracchia, fra queste ultime ha scelto le migliori e le presenta in quella « Collezione del ridere » che tanta simpatia ha incontrato nel pubblico dei lettori. Il *Pedante gabbato* è una commedia satirica di sapor così forte che ricorda spesso, non tanto Molière, il quale tuttavia se ne servi come spunto per le sue famose *Furberie di Scapino*, quanto gli antichi commediografi della grassa latinità.

Insieme con il *Pedante gabbato* il volume contiene una breve raccolta di lettere burlesche di diversissimo argomento, e il *Viaggio comico negli Stati e Imperi della luna*, romanzo fra i più stravaganti, dal quale, si può dire, derivò tutta quanta la letteratura fantastica Voltairiana del secolo decimottavo.

Il *viaggio nella luna* trasporta il lettore attraverso peripezie d'ogni sorta, in un mondo irreali che conserva tuttavia apparenza e sostanza di mondo reale. Il viaggio di là delle nuvole è per Cirano un semplice pretesto per canzonare e condannare, con l'umanità lunare, l'umanità terrestre.

Il pittore Cipriano E. Oppo ha ornato il volume con disegni pieni di sapore arcaico nella forma e di arguzia interpretativa prettamente moderna.

Flora miracolosa è il titolo di un volumetto in cui Pio Mazzucchi ha raccolto alcune leggende storiche e popolari. Il Mazzucchi si è, per dirla con una brutta parola moderna, « specializzato » in simili lavori; basta ricordare l'interessante suo volume sulle *Tradizioni dell'Alto Polesine* uscito nel 1912, (Badia Pol., Tip. U. Zuliani) del quale già l'autore stesso ci aveva dato un saggio nel 1898. *Flora miracolosa* è stata ispirata al Mazzucchi dalla « festa degli alberi » ed è una escursione erudita attraverso i secoli alla ricerca delle leggende intorno alle piante.

— *Giovanna mia!* Sono poche pagine di versi che si celano sotto le iniziali C. O.

Ma se il nome dell'autore non è palesato, chiaro si manifesta l'affetto che ne fu ispiratore, affetto vivissimo d'un babbo verso la propria creatura. Vi sono in esse alcune immagini assai gentili: tale, ad esempio, questa, espressa in poche terzine il babbo porta in braccio la bambina d'un anno in un giardino, ed essa si sforza a cogliere alcune rose, ma sono troppo in alto, ed egli l'aiuta a raggiungerle; altre gioie nella vita si presenteranno un dì, le dice egli, e vorrai pur coglierle ma saranno anch'esse troppo in alto; potesse esserti vicino il babbo tuo e, come ora per le rose, facile aiuto per quelle gioie ti porgesse allora!

OPUSCOLI.

— Intorno all'*Arte del Meli* FRANCESCO BIONDOLILLO scrisse uno studio che fu pubblicato nella « Rivista d'Italia » nel marzo 1912. Nel fascicolo di novembre scorso della stessa Rivista il Biondolillo con altro notevole saggio analizza le *Favole del Meli*, scrutandone il senso morale e ricercando in particolar modo il poeta trasse dalla sua fantasia le mirabili figurazioni allegoriche de' suoi componimenti oppure le attinse ad altre fonti. Pur concedendo che il Meli si sia ispirato qualche volta al La Fontaine, il Biondolillo pensa che pur quasi nulla lo scrittore siciliano deve al poeta francese, poichè « quando un poeta si limita soltanto a prendere da altri il contenuto, e questo contenuto egli trasforma ed atteggia a seconda della natura del suo spirito creativo, allora egli riesce sempre originale e non deve nulla ad alcuno ». Tale è il caso del Meli, e il Biondolillo lo dimostra con lungo ragionamento.

— Di FRANCESCO BIONDOLILLO sono pure due altri opuscoli estratti dalla « Rivista di studi religiosi Bilychnis » e dei quali è dovere prender nota: il primo tratta de *La religiosità di Teofilo Folengo*; il secondo è *Per la religiosità di F. Petrarca*.

— *L'opera postuma di un Veneziano in Germania* (Estr. da « L'Ateneo Veneto »). — Il Veneziano di cui LIONELLO LEVI parla in quest'opuscolo è il barone Guglielmo Locella nato a Venezia il 26 gennaio 1848 e morto a Milano il 10 giugno 1908. Il Locella dopo aver servito onorevolmente sotto le armi il suo paese e fatta la campagna del 1866 in cui fu gravemente ferito, viaggiò in Oriente, in Affrica, in Spagna, in Austria, in Ungheria; nel 1873 si stabilì in Germania, prima a Lipsia, poi a Dresda dove occupò la carica di console d'Italia. In Germania il barone Locella spiegò grande attività di studi di vario genere, i cui frutti comunicò in numerose pubblicazioni e conferenze. Negli ultimi anni di sua vita si era accinto a raccogliere materiali per un'opera su la Francesca di Dante nella letteratura, nell'arte figurativa e nella musica. L'opera, lasciata dal Locella, condotta a compimento dalla vedova baronessa Maria, che aveva collaborato col marito, fu dalla egregia donna ora pubblicata, ed è sopra questo libro, adorno di splendide illustrazioni, che Lionello Levi svolge il suo esame, un esame minuto ed accurato quale l'opera postuma del Locella realmente meritava.

NUOVE PUBBLICAZIONI

Arnaldo Bonaventura. *Manuale di storia della musica*, quarta edizione. (L. 1,50). Livorno, Raffaello Giusti, 1913.

Gionata Swift. *I viaggi di Gulliver*. (Prima versione italiana a cura di Aldo Valori. (L. 3,50). Genova, A. F. Formiggini, 1913.

A. A. Michieli. *Enrico Stanley*. (Collezione « Profili ». (L. 1). Genova, A. F. Formiggini, 1913.

Anselmo Guerrieri Gorzaga. *Enciclopedia poetica per i fanciulli italiani*.

A. Jahn Rusconi. *Vita di Duccio di Boninsegna*. (L. 1). Firenze, R. Bemporad, 1913.

Matteo Spinello. *Il fregio novo*. (L. 1). Teramo, « La Fiorita », 1913.

Giuseppe Ciaccio. *Bastiano Barbocchio*. (L. 2,50). — Sancasciano, L. Cappelli, 1913.

Parisisa. *Narrazione storica*. Novelle del Banello e del Lasca, Poema di Lord Byron. Tragedia lirica di Felice Romani. Tragedia di Antonio Somma. (L. 1). — Milano, Fr. Treves, 1913.

Pasquale Villari. *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi con nuovi documenti*. (Tre volumi, 3^a ediz. (L. 15). — Milano, U. Hopli, 1913.

Max Rooses. *L'Arte in Fiandra*. (L. 7,50). — Bergamo, Istituto d'Arti grafiche, 1914.

Teodoro Flournoy. *Spiritismo e psicologia*, versione di Carlo Battistella. (L. 5). — Roma, E. Vèghera, 1914.

LEOPOLDO VENTURINI, *Amministr.-responsabile*